

La Turchia di oggi continua a negare il genocidio perpetrato dagli ottomani nella I Guerra mondiale

LO STERMINIO di un milione e mezzo di armeni da parte dei turchi ottomani durante la Prima guerra mondiale rimane uno degli episodi più sanguinosi e controversi del XX secolo. Robert Fisk visita Erevan scoprendo nuove testimonianze del primo genocidio dell'era moderna

■ di Robert Fisk / Erevan / Segue dalla prima



IL REPORTAGE

Armeni 1915 Olocausto dimenticato

Gli uomini furono giustiziati, le donne stuprate, i bambini morirono di fame e malattia

La scheda

Come si svolse il genocidio

Si stima che circa un milione e mezzo di armeni morirono tra il 1915 e il 1917, per mano delle forze armate turche o di fame. Non ci sono dati esatti, ma ogni volta un nuovo ritrovamento - in uno dei campi di concentramento o sul luogo di un massacro - rappresenta potenzialmente centinaia di migliaia di vittime. La storia dello sterminio, e la disputa sulla realtà dei fatti, comincia più di 90 anni fa, nei primi mesi della I guerra mondiale, quando alcuni rappresentanti della minoranza armena nella parte orientale dell'Impero ottomano sotto assedio fecero infuriare la coalizione dei Giovani turchi, allora al governo, schierandosi con la Russia. Il 24 aprile 1915, le truppe turche

circondarono e uccisero centinaia di intellettuali armeni. Alcune settimane dopo, tre milioni di armeni furono costretti ad abbandonare le loro case, per dirigersi a piedi in direzione della Siria e dell'attuale Iraq, passando per circa 25 campi di concentramento. Nel 1915, nelle pagine del New York Times si leggeva che «le strade e l'Eufrate sono disseminate dei cadaveri degli esuli... È un piano per sterminare l'intero popolo armeno». Winston Churchill avrebbe più tardi definito l'esodo forzato un «olocausto amministrativo». Eppure la Turchia, pur riconoscendo che furono molti gli armeni a morire, contesta la cifra di un milione e mezzo di vittime e insiste sul fatto che gli eventi del 1915-17 non costituirono ciò che oggi viene detto un genocidio. Al contrario, Ankara sostiene che le uccisioni vanno considerate nel

contesto del conflitto più generale e che i massacri furono commessi da entrambe le parti. Diversi Paesi hanno formalmente riconosciuto il genocidio contro gli armeni (e, nel caso della Francia, hanno messo fuorilegge la sua negazione), ma in Turchia la richiesta di riconoscimento continua a rimanere illegale. Solo un anno fa, il ministro degli esteri turco ha negato le accuse di genocidio definendole «infondate». Un'autorità in materia di stermini, che invece riconosce il genocidio armeno, fu Adolf Hitler. In un discorso del 1939, in cui ordinò l'uccisione, «senza pietà e senza compassione», di donne, uomini e bambini polacchi, concluse dicendo: «Del resto, chi parla più oggi dell'annientamento degli armeni?»

Simon Osborne
copyright The Independent

Le donne più giovani vennero quasi tutte stuprate, le più anziane furono picchiate a morte, e malati e bambini furono lasciati a morire lungo la strada. Le immagini ci ricordano in modo drammatico uno degli eventi più terribili dei nostri tempi. La scarsa qualità delle foto è un innegabile marchio di autenticità. Le fotografie provengono dagli archivi della Deutsche Bank, la banca tedesca che nel 1915 finanziava la manutenzione e l'ampliamento delle ferrovie turche. Una fotografia mostra decine di armeni destinati a morte sicura, tra cui alcuni bambini, stipati in carri bestiame per essere deportati. I turchi riempivano ogni vagone con 90 armeni, la stessa media che raggiunsero i nazisti nei loro trasporti verso i campi di sterminio dell'Europa orientale durante l'Olocausto ebraico.

Hayk Demoyan, direttore del Museo del genocidio armeno, un edificio in pietra grigia che si trova tra le colline che si ergono a pochi passi da Erevan, la capitale dell'odierna Armenia, fissa le fotografie sullo schermo del computer in silenzio, lo sguardo cupo. Demoyan insegna storia turca moderna all'università ed è uno dei più dinamici studiosi del genocidio armeno all'interno degli attuali confini dell'Armenia, ciò che rimase del Paese dopo la carneficina turca e che dovette subire altri 70 anni di terrore sotto il regime dell'Unione Sovietica. «Stiamo scoprendo delle altre immagini. I tedeschi scattarono delle fotografie che riuscirono a sopravvivere persino alla Seconda guerra mondiale. Oggi desideriamo che il nostro museo sia un luogo della memoria collettiva, un luogo in cui mantenere il ricordo del trauma. Il nostro museo è sia per i turchi che per gli armeni. Questa storia riguarda anche i turchi».

La storia del primo Olocausto del secolo scorso - fu Winston Churchill che utilizzò questo termine per riferirsi al genocidio armeno anni prima dello sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei tedeschi - la conosciamo bene, nonostante l'attuale Turchia si rifiuti di riconoscerne i fatti. E i paragoni con la persecuzione degli ebrei da parte della Germania nazista non sono oziosi. Il regno del terrore che la Turchia istituì contro il popolo armeno fu un tentativo di distruzione della razza armena. Anche se i Turchi parlarono pubblicamente della necessità di «trasferire» la loro popolazione armena - come del resto fecero più tardi i tedeschi parlando degli ebrei dell'Europa - le reali intenzioni del Comitato Unione e Progresso di Enver Pasha a Costantinopoli erano piuttosto chiare. Il 15 settembre 1915, ad esempio (e abbiamo una copia di questo documento) Talaat Pasha, ministro degli Interni turco, mandò un cartogramma al suo prefetto di Aleppo in cui gli forniva istruzioni su ciò che doveva fare delle decine di migliaia di armeni che abitavano nella sua città. «Lei è già stato informato del fatto che il governo... ha deciso di distruggere completamente tutte le persone indicate che vivono in Turchia... La loro esistenza deve essere terminata, per quanto tragiche possano essere le misure da prendere, e non si dovrà avere alcun riguardo per l'età o il sesso, né farsi cogliere da alcuno scrupolo di coscienza». Queste parole sono praticamente identiche a quelle che utilizzò Himmler quando si rivolse ai suoi assassini delle SS nel 1941.

Taner Akcam, uno studioso turco illustre ed estremamente coraggioso che ha visitato il museo di Erevan, ha utilizzato documenti turco-ottomani originali per verificare l'atto di genocidio. L'uomo, attualmente sotto duro attacco da parte del suo governo per questa scelta, ha scoperto negli archivi turchi che singoli ufficiali turchi spesso scrissero dei «doppioni» dei telegrammi in cui ordinavano le uccisioni di massa, ossia altri telegrammi, spedi-



Una donna armena piange sul cadavere del figlio durante la deportazione turca degli armeni Foto Ansa

Molto del materiale fotografico sullo sterminio fu realizzato dai tedeschi che costruivano lì le ferrovie

ti esattamente nello stesso momento, in cui chiedevano ai loro sottoposti di garantire adeguata protezione e cibo a sufficienza per gli armeni durante il loro «trasferimento». Qualcosa di stranamente simile avvenne con la burocrazia della Germania tedesca, quando gli ufficiali spedivano centinaia di migliaia di ebrei nelle camere a gas rassicurando al contempo i funzionari della Croce Rossa internazionale sul fatto che fossero adeguatamente nutriti e curati.

Il tentativo della Turchia ottomana di sterminare un'intera razza cristiana in Medio Oriente - gli armeni, discendenti dagli abitanti dell'antica Urartu, costituirono la prima nazione cristiana quando il loro re Dardas si convertì dal paganesimo nel 301 DC - è una storia di orrore senza soluzione di continuità compiuto da poliziotti e soldati turchi, oltre che dalle tribù curde.

Nel 1915, la Turchia sostenne che la sua popolazione armena appoggiava i nemici cristiani della Turchia in Gran Bretagna, Francia e Russia. Diversi storici - tra cui Churchill, che fu responsabile della fallimentare impresa di Gallipoli - si sono chiesti se la vittoria che i turchi ottenne-

ro in quell'occasione non abbia offerto loro la scusa per attaccare gli armeni cristiani dell'Asia Minore, un popolo di sangue misto persiano, romano e bizantino, con quella che Churchill definì «furia spietata». Gli studiosi armeni hanno compilato una mappa della persecuzione e della deportazione del loro popolo, un documento dettagliato quanto le mappe dell'Europa che mostrano le linee ferroviarie che portavano ad Auschwitz e Treblinka; gli armeni di Erzerum, ad esempio, furono spediti nella loro marcia verso la morte prima a Terjan e poi a Erzincan e nella provincia di Sivas. Gli uomini vennero trucidati da plotoni di esecuzione oppure massacrati a colpi d'ascia fuori dai villaggi, e le donne e i bambini vennero poi costretti a inoltrarsi nel deserto dove morirono di sete o di malattia, di fatica o per gli struppi di gruppo. In una fossa comune che scoprii personalmente su una collina di Hurgada nell'attuale Siria, trovai migliaia di scheletri, soprattutto di giovani: i loro denti erano perfetti. Incontrai persino una donna armena centenaria che era sfuggita al massacro e che mi mostrò la collina.

Hayk Demoyan è seduto nel suo ufficio del museo - l'aria condizionata è accesa e il suo computer ronza gentilmente sulla scrivania - e mi parla della necessità di tramandare questa immensa sofferenza. «Lo vedi nelle parole che scrivono tutti i sopravvissuti», mi dice. «Quando i visitatori vengono qui dalla diaspora - dall'America e dall'Europa, dal Libano e dalla Siria, persone i cui genitori o nonni perirono nel nostro genocidio - il nostro personale sente il dolore di questa gente.

Vedono le persone sconvolte, i loro pianti e alcuni che perdono la testa dopo aver visto la mostra. Può essere molto difficile per noi, dal punto di vista psicologico. La posizione dell'attuale governo turco (che nega il genocidio) dimostra che sono orgogliosi di ciò che fecero i loro antenati. Stanno dicendo che sono contenti di ciò che fecero gli ottomani. Eppure oggi ci accorgiamo che molti luoghi nel mondo nascondono vere e proprie miniere, materiali d'archivio che ci aiutano a proseguire il nostro lavoro - anche qui a Erevan. Ogni giorno scopriamo nuove fotografie e nuovi documenti.»

Le immagini che Demoyan ci consegna furono scattate nel 1915 da dipendenti della Deutsche Bank che le spedirono alla sede centrale di Berlino come prova del fatto che i turchi stavano massacrando la loro popolazione armena. Si trovano nell'Istituto storico della Deutsche Bank - Sezione orientale.

Un ingegnere tedesco a Kharput spedì una fotografia divenuta celebre in cui si vedevano degli uomini armeni che venivano condotti alla loro esecuzione da ufficiali della polizia turca armati. I funzionari della banca erano sconvolti per il fat-

I telegrammi che davano istruzioni sulla sorte dei prigionieri ricordano assai da vicino quelli dei nazisti sugli ebrei

to che i turchi ottomani stessero di fatto utilizzando il denaro tedesco per spedire gli armeni in treno verso la morte. Il nuovo sistema di trasporti era stato concepito per scopi militari, non per il genocidio.

Anche i soldati tedeschi spediti in Turchia per riorganizzare l'esercito ottomano furono testimoni di queste atrocità. Armin Wegner, un tenente tedesco di grande coraggio al seguito del feldmaresciallo von der Goltz, scattò una serie di fotografie di donne e bambini armeni, morti o morenti. Altri ufficiali tedeschi osservarono il genocidio con un interesse più sinistro. Alcuni di questi uomini, come scoprì lo studioso armeno Vahakn Dadrian, si ripresentarono 26 anni più tardi nei panni di ufficiali superiori che condussero lo sterminio degli ebrei nella Russia sotto occupazione tedesca.

I computer hanno trasformato il lavoro di ricerca di istituzioni come il museo di Erevan. Le magre borse di studio sono state sostituite da una ricca miniera di informazioni che Demoyan ha intenzione di pubblicare nelle riviste specializzate. «Sappiamo che alcuni tedeschi che si trovavano in Armenia nel 1915 iniziarono a vendere immagini del genocidio per le collezioni personali quando fecero ritorno a casa... In Russia, un uomo di San Pietroburgo ci informò di aver visto memorie manoscritte del 1940 in cui lo scrittore riferiva di fotografie russe di corpi armeni a Van e Marash nel 1915 e 1916». Le truppe zariste russe fecero ingresso nella città orientale turca di Van e liberarono per breve tempo gli abitanti armeni condannati a sicura morte. Poi i russi si ri-

tirarono dopo aver scattato, a quanto pare, le immagini che ritraevano i morti armeni nei villaggi circostanti.

Lo stesso Stalin fece la sua parte per cancellare la memoria dei massacri. Il partito armeno Tashnag, tanto importante nella politica armena dell'impero ottomano, fu messo al bando dai sovietici. «Negli anni Trenta», racconta Demoyan, «tutti distrussero le memorie scritte a mano del genocidio, le fotografie, i contratti di compravendita dei terreni - per paura che venissero scambiati dalla polizia segreta sovietica con materiale del Tashnag». Scuote la testa pensando a questa perdita incommensurabile. «Ma oggi scopriamo nuovo materiale in Francia e nuove immagini scattate dagli operatori umanitari del tempo. Sappiamo che c'erano due o tre documentari del 1915, uno dei quali realizzato da un leader curdo che desiderava mostrare in che modo i turchi «trattassero» gli armeni. C'è un'enorme quantità di nuovo materiale in Norvegia sulle deportazioni a Mush, raccolto da un missionario norvegese che si trovava sul posto nel 1915».

Esiste anche l'esigenza di archiviare le memorie e i libri che furono pubblicati subito dopo il genocidio ma che vennero poi messi da parte o dimenticati nei decenni seguenti. Nel 1929, ad esempio, venne pubblicato un libro, con una piccola tiratura, intitolato «Dai Dardanelli alla Palestina» scritto dal capitano Sarkis Torossian. L'autore era un ufficiale altamente decorato dell'esercito turco che combatté con distinzione e fu ferito a Gallipoli. Il militare fu poi impegnato nei combattimenti contro gli Alleati in Palestina ma scopri con orrore l'esistenza di migliaia di profughi armeni che morivano nei deserti della Siria settentrionale. In brani di grande dolore, incontra la sorella ridotta in stracci e ci racconta la morte della fidanzata Jemileh tra le sue braccia. «Sollevai Jemileh tra le braccia, e il dolore e il terrore che vedevo nel suo sguardo si sciolsero fino a quando i suoi occhi tornarono a brillare nuovamente come stelle, le stelle di una notte orientale... e così si sparse, come un sogno che ci lascia». Torossian cambiò fronte, combatté con gli arabi e incontrò persino per breve tempo Lawrence d'Arabia, che non gli fece una grande impressione.

«Il giorno dopo aver fatto ingresso a Damasco, il resto dell'esercito arabo entrò con armi e bagagli e dietro di loro su un

«I discendenti della diaspora quando vengono nel museo restano scioccati, molti scoppiano in lacrime»

cammello venne quello che chiamavano... l'ufficiale pagatore. Venni a sapere che l'uomo sul cammello era il capitano Lawrence... Per quel che ne so, il capitano Lawrence non fece nulla per fomentare la rivoluzione araba, e non ebbe alcuna parte nella tattica militare degli arabi. Quando sentii parlare di lui la prima volta non era null'altro che un ufficiale pagatore. E così era per il principe emiro Abdulah (sic), fratello di re Feisal, che conoscevo. Non scrivo per denigrarlo. Scrivo in qualità di combattente. C'è chi combatte e chi paga». Il rancore, a quanto pare, era profondo. Torossian fece nuovamente ritorno nella Turchia ottomana in qualità di ufficiale armeno con l'esercito francese di occupazione nella regione della Cilicia. Ma i guerriglieri kemalisti attaccarono i francesi i quali, a quanto sospettava Torossian, diedero armi e munizioni ai turchi affinché lasciassero che l'esercito francese abbandonasse in sicurezza la Cilicia. Tradito, Torossian si rifugiò presso alcuni parenti in America.

1-continua
traduzione di Andrea Spila
copyright The Independent